

Lavoro

aziende che camminano

5

l'Unità

Sabato
25 marzo 2000

Montebelluna Mario Polegato, inventore della Geox, racconta come ha rivoluzionato il settore D' Alema? «Una buona medicina»

Scarpe grosse cervello fino La lunga marcia del Nordest parte da un buco nella suola

DALL'INVIATO DARIO CECCARELLI



Matrimoni



Il cuore del famoso Nordest puoi trovarlo a Montebelluna, una cittadina di 26mila abitanti in provincia di Treviso in cui le aziende spuntano come funghi dopo una notte di pioggia riscaldata dal primosole.

Un'azienda ogni sei abitanti. Una media da primato che nell'area Vicentina, trenta chilometri a Sud ovest, cresce ulteriormente: una ogni quattro abitanti. Un gorgogliante formicaio di gente, camioncini e tir che lavora febbrilmente dal lunedì al venerdì con auspicabile proseguimento fino al sabato. Perché un cliente è sempre un cliente, e dirgli di no proprio non si può. Anche se ti telefona fuori tempo massimo. Anche se, simpaticamente, lo manderesti a quel paese. Anche se hai promesso a tua moglie di portarla a spasso. Questo è il lavoro, baby. Se vuoi scendere dalla giostra, non hai che da fermarti.

Montebelluna, che sta a destra del Piave, ha anche un'altra caratteristica. Quella di essere la capitale della scarpa sportiva. E quindi dello scarpone. Da trekking e da sci. Non a caso, ben segnalato dalle indicazioni, qui si trova un museo particolare, un museo che è un lungo viaggio nella storia di questo prezioso strumento cui hanno fatto primo, che dovendo tenerle al caldo, i contadini, operai, soldati, alpini, turisti, sciatori Secoli di fatica e di dolore, ma anche di svago e di sport, chiusi dai lacci di un popolo che non si è mai tirato indietro quando c'era da camminare e da sgobbare. Scarpe grosse e cervello fino dice il proverbio. Che l'abbiano inventato qui?

Tenere i piedi ben piantati per terra. Proprio da questo concetto, cioè quello di non trascurare i piedi, è nata un'idea che ha rivoluzionato il mercato della scarpa. Un'idea semplice che parte da due assunti altrettanto elementari: primo, che dovendo tenerle almeno 8 ore al giorno, le scarpe sono uno strumento fondamentale della nostra vita. Secondo, che oltre a difenderci dalla pioggia, dovrebbero anche permetterci di respirare per evitare che i nostri piedi, alla fine della giornata, si tra-

«L'ideale è camminare a piedi nudi sulla terra. Le mie scarpe sono la cosa che più si avvicina». In alto a destra Mario Polegato, presidente della Geox. Sopra: un operaio al lavoro.

sformino in fumanti zamponi bolliti da accompagnare con le lenticchie. Tutto logico, tutto semplice, ma in concreto mai messo in pratica. Anzi, con la costante diffusione delle suole di gomma (le usa l'80% dei consumatori), la situazione è addirittura peggiorata.

«Un vero problema sociale», spiega Mario Moretti Polegato, presidente della Geox e inventore con tanto di brevetto della scarpa che respira. «Quando otto anni fa proposi il progetto ad alcune famose aziende, trovai molto scetticismo. Ci sembra una buona idea, dicevano, ma poco credibile scientificamente. Abbia pazienza, si ripresenti tra qualche mese... Io invece di pazienza non ne avevo. Co-

si, avendo già il brevetto, che gli americani hanno registrato come prodotto utile, mi sono messo in pista con alcuni amici. I primi due anni li abbiamo dedicati alla fattibilità del progetto affidandoci ai bambini delle scuole di Bolzano e di Palermo. Due realtà completamente diverse ma che diedero entrambe un'ottima risposta. Una volta partiti il successo è stato subito straordinario. Sembrava che la gente non aspettasse altro. Come mai, dicevano in molti, non ci avete pensato prima? Attualmente diamo lavoro a 200 tecnici e 4500 operai che quest'anno dovrebbero produrre circa 4 milioni di paia di scarpa. In pratica, grazie a degli accordi con aziende calzaturiere lea-

der nei vari paesi stranieri, arriviamo in 55 paesi del mondo. Dal Giappone alla Svezia, dall'Australia alla Colombia. Il nostro pubblico non è d'élite. Cerchiamo di adattarci a tutte le realtà, ma di una cosa siamo sicuri: una volta che ci ha conosciuti, il nostro cliente non ci abbandona più. E sa perché? Perché le nostre scarpe sono tecnologicamente più avanzate, di una nuova generazione. Le altre, al confronto, sono vecchie, superate».

Un fiume in piena, il dottor presidente inventor Polegato. Grafici, tabelle, piani di sviluppo, partnership. Perfino una scuola aziendale che, pagando regolarmente i suoi studenti, li introduce alla filosofia

del gruppo trasmettendo tecniche e competenze. «Quattro ore di teoria e quattro di pratica» spiega il presidente. «In un anno la formazione è finita. Se poi restano da noi, siamo doppiamente contenti perché li conosciamo già. Diplomi, laureati, giovani, meno giovani. L'importante è che abbiano una inclinazione per la tecnologia e l'artigianato».

Polegato, che ha 47 anni, una laurea in giurisprudenza e una specializzazione in enologia, viene da una famiglia di imprenditori che lavora soprattutto nel campo agricolo e vitivinicolo. Ma a farlo uscire dal seminato è stata proprio la sua passione per le invenzioni. «Sì, anche se poi mi sono dato da fare come imprenditore, la mia vera passione è quella di inventare degli oggetti che aiutino a vivere meglio. Intendiamo, non cose superflue, ma cose utili come le scarpe. Ogni tanto mi viene l'ispirazione, e allora, dovunque sono, mi devo fermare e buttare giù uno schizzo su un foglio. Se non lo faccio sto male. Ma non posso farlo a comando, le idee devono sedimentare come il vino. L'idea della scarpa che respira mi è venuta nel Nevada ad una convention di vini facendo proprio un foro alle mie scarpe da ginnastica. Mi dava fastidio il caldo così ho provato ad aerearle. Quello è stato chiaramente il punto di partenza. Dopo ci abbiamo lavorato risolvendo con la nostra membrana il problema dell'acqua. Vede questi occhiali? Bene, li ho inventati io. Sono piegabili, così non si rompono. Anche questa frigo-bottiglia è farina del mio sacco. Serve a mantenere costante la temperatura. Se si può vivere meglio è tanto di guadagnato. O no?»

Dallo studio friendly e levigato del presidente Polegato, arrivano attutiti i rumori del Nordest. Rumori di traffico, di carico e scarico, di merci in movimento, di casse che trillano, di sirene che suonano. Le strade, soprattutto quelle di

INFO 4 milioni di paia nel 2000

La Geox, la fabbrica che produce le scarpe che «respirano», è situata a Montebelluna in due stabilimenti che occupano circa 30mila metri quadrati ai quali si aggiungono altre 15 fabbrichette in Italia che all'estero danno lavoro a circa 4500 operai. In 8 anni è diventata la prima azienda italiana (e l'undicesima nel mondo) nel settore calzaturiero con un giro d'affari di 132 milioni di dollari. Nel 2000 produrrà 4 milioni di scarpe. La Geox produce anche scarpe in cuoio sfruttando il medesimo principio della membrana che fa passare l'aria e respinge l'acqua. Da quest'anno debutta anche nel campo dell'abbigliamento. a

collegamento, sono intasate, quasi al limite dell'infarto. Si vede che siamo al punto di rottura, che la vecchia rete infrastrutturale non basta più a contenere l'avanzata di questa silenziosa umanità lavorante. «Ormai non ce la facciamo più» spiega Polegato. «Ci vuole una strada nuova, infrastrutture più moderne e servizi più efficienti. L'inserimento in Europa ci obbliga a fare in pochi mesi quello che non abbiamo fatto in cinquant'anni. Il confronto è spietato: perché se vai a Parigi e vedi che i treni funzionano poi non sopporti che da noi ritardino ore e ore. Lo stesso per le poste e qualunque altra cosa. Per questo sono ottimista. L'azienda Italia, nonostante tutti i problemi del Sud, può rimettersi in carreggiata. Qui poi il lavoro certo non manca. Ad ogni angolo c'è un cartello: cercasi elettricista, cercasi muratore, cercasi ragioniere. Dico una cosa che vi sorprenderà: se ci portassero qui un milione di lavoratori stranieri, in poco tempo verrebbero assunti tutti. C'è una richiesta eccezionale che rimane insoddisfatta. Certo, bisognerebbe portare il lavoro anche in meridione. Si può fare, ma con alcune garanzie che ci deve assicurare il governo. La sicurezza, prima di tutto. Non a caso abbiamo eletto D'Amato, un uomo del sud, come presidente della Confindustria. Lui è l'interlocutore giusto». E al governo D'Alema, chiediamo, che voto dà? Il presidente inventore ha un attimo di perplessità che deriva dal suo antico Dna di imprenditore del Nordest. Poi si butta: «Vede io sono apolitico. Però, quando le cose funzionano, non ho problemi a dirlo. Ne parlavo proprio con Nicola Tognana, il presidente dell'Associazione industriale del Veneto, che più o meno la pensa come me. Voglio dire insomma che questo governo è stato una buona medicina per l'Italia. Tante cose sono migliorate, poi si lavora, non si sono scioperi né tumulti di piazza. Io Tanti altri qui condividono la mia opinione. Ovvio, qualche scontento c'è sempre, ma bisogna distinguere le chiacchiere da bar dalla sostanza».

Basta con la politica, torniamo alle scarpe, queste benedette scarpe col buco che hanno dato aria ai piedi del Belpaese. Presidente, d'accordo che non si può chiedere all'oste se il suo vino è buono, ma l'italiano per natura è scettico. E chiede: Qual è il trucco? Come funziona la sua scarpa? «Guardi, le rispondo con delle cifre. Nel settore casual comfort la nostra azienda è la prima in Italia e l'undicesima in Europa con un giro d'affari di 134 milioni di dollari e un tasso di crescita del 50 per cento all'anno. Io non devo convincere gli italiani, perché gli italiani capiscono benissimo se un prodotto è valido o no. Quanto al sistema di respirazione, come ho già detto, è molto semplice. Noi introduciamo una membrana tra la suola di gomma opportunamente forata e l'interno della calzatura. La membrana in pratica agisce come una seconda pelle che pur facendo passare il vapore acqueo respinge invece le molecole della pioggia. In questo modo, insomma, il calore non aumenta e il piede respira. In più, l'acqua non penetra. Un bel vantaggio, direi. Un vantaggio che abbiamo esteso anche alle scarpe di cuoio e all'umidità, che vanno dal basso verso l'alto, facciamo aumentare la temperatura. Tutto molto naturale, come l'idea di base che ha sostenuto il nostro progetto».

Dottor Polegato, i maligni sostengono che con un foro ha fatto le scarpe alla concorrenza. E vero? «Beh, alcune di quelle aziende a cui mi ero rivolto, ora sono in grave difficoltà. Purtroppo viviamo in un'epoca che non permette di vivere sugli allori. Anche a me piacerebbe godere questo bel momento, ma so che bisogna cercare sempre nuove soluzioni, sia progettuali che commerciali. Sa quali sono i miei modelli? Quelli negativi, quelli che hanno sbagliato quando credevano d'essere ormai arrivati. Ecco, so quello che non devo fare. Per il resto aspetto l'ispirazione».

DALLA PRIMA

Scoprire giorno e notte nell'alba misteriosa di Roma

Ora, quando alle quattro e mezza della notte trilla la sveglia sul mio comodino, le parole dei miei fratelli risuonano all'orecchio beffarde proprio come il tono con il quale venivano pronunciate.

«La notte è come il giorno», mi dico annaspando intorno alla moka - «ah, ah, ah, proprio come il giorno!», ripeto amaro e sarcastico - finché aprendo la finestra, kantianamente, un cielo forse anche stellato appare sopra di me, e dentro, forse anche morale, prende improvvisamente voce una legge che, se non mi avvicina a Dio, ha almeno il pregio di allontanarmi dall'umanità notturna incolonnata, col piede inchiodato sopra la frizione, tra il Lungotevere e Piazza del Popolo, o ancora da quella che insegue invano il sonno nei palazzi che fiancheggiano il McDonald e il supermercato night and day di Piazzale Clodio, dove da tempo, lungo i balconi, si leggono striscioni del genere: «Diritto a riposare!» e «Rutelli, facce dormi».

Anch'io mi tolgo i tappi delle orecchie, mentre un timido chiarore s'irradia all'orizzonte, sento che se

mi muovo al ritmo giusto, posso infilarmi nell'ultimo spiraglio rimasto libero tra il sonno e la veglia, tra il buio e la luce, tra la morte e la vita. Sì, perché adesso è la vera. Adesso finalmente è un po' più vero (sarebbero contenti di saperlo i miei fratelli) che a Roma la notte è come il giorno. L'una, le due, le tre: i ragazzi si attendano nelle strade del centro - certo: con l'impressione di essere ancora un po' troppo provinciali, in confronto ai pub londinesi sempre aperti, alle mille luci di New York, o alla vita notturna di Parigi; ma comunque ormai convinti, forse rassegnati che la vita, è fatta solamente da ore che vivacchiano una dopo l'altra, e non di giorni e di notti che muoiono e rinascono.

Un gruppo sparuto, chissà perché, sembrerebbe sperarlo ancora, e si attarda fino all'ultimo - le quattro, le quattro e mezza - all'uscita della discoteca di via della Stelletta.

Alle cinque si dichiara sconfitto: non è successo niente. «La notte è come il giorno», pare che dicano - e rutellando si avviano alla macchina. È lì, mentre sfreccio con la vespa verso l'Ara Pacis, che troppo frettolosamente si incrociano non solo i

nostri sguardi, ma anche l'odore di fumo sui loro cappotti scuri, e quello - buono, freschissimo, luminoso - del mio dopobarba.

Troppo frettolosamente perché mi rendo conto se l'abbiano capito, quant'è importante esserci guardati e subito perdersi di vista.

Troppo frettolosamente perché devo attraversare il fiume e cominciare il mio lavoro.

Troppo frettolosamente perché ormai, anche dentro questa città eterna, non dura che qualche minuto - prima del cigolio di una saracinesca che si apre, dopo il lampo di una finestra che si chiude - il respiro sospeso, il fiato trattenuto, che separa ed unisce un giorno vecchio a quello nuovo.

Dura qualche minuto, e allora corro - ci corro dentro - mentre penso che se la notte è diventata come il giorno, il giorno, (questo primo, timido giorno senza buio e senza luce che annuncia il mattino) è proprio come la notte dei miei sogni di bambino: misterioso, esotico, perturbante; tale e quale questo inspiegabile bisogno di sentirci ogni volta rinascere e morire.

Carlo D'Amicis